

Dopo il CC / Intellettuali e questione nazionale

# La tradizione di un partito vive anche di «rotture»

Una politica di «alternativa» deve saper leggere i nuovi linguaggi e qualche volta anche i silenzi di quei soggetti sociali che definiamo come «emarginati»

Sono intervenuti finora Fulvio Pratesi, Mario Iorio, Giuseppe Vacca, Romeo Bodo, Nicola Badaloni, Luigi Cancrini, Gianfranco Pasquino, Luciano Gruppi.

**DI FRONTE** alla complessità dei temi e dei problemi sollevati dalla riforma introdotta da Tortorella e dal successivo dibattito del Comitato Centrale intorno alla politica culturale, mi limiterò, necessariamente, ad alcune osservazioni schematiche e marginali. E in primo luogo porrei di distinguere fra «politica culturale» e ciò che non so definire, per ora, meglio che «questione culturale».

Insieme dei problemi «del tutto nuovi, alcuni dei quali mai esistiti prima d'ora» che ogni forza che si proponga il mutamento e la trasformazione della società si trova davanti. E questo in un contesto di crisi complessiva di un sistema economico, e dei valori e delle idee fondamentali su cui tale sistema si reggeva e si reggeva. Ma ora ha agito in modo distruttivo nei confronti di queste idee e di questi valori, che appartenevano anche alla classe operaia e al partito comunista. E indubbiamente i nuovi protagonisti sociali, i gruppi, le istanze, le «ragioni», che sono emersi con la crisi e dalla crisi, portano in sé, visibilmente, questi caratteri distruttivi. La forza di queste istanze, che spingono al mutamento radicale, ha talvolta, come avrebbe detto Benjamin, qualcosa di «barbaro». Ma in esse è possibile intravedere, come ha detto Berlinguer, anche «possibilità finora sconosciute di miglioramento dell'esistenza degli uomini». Di fronte a fenomeni di questa portata, l'insieme degli «specialismi» che una politica culturale può in un modo o nell'altro raggiungere, è mutato, incapace di dare una qualsiasi risposta. Infatti, per esemplificare, nei movimenti per la pace, nei movimenti delle donne, nei movimenti degli e per gli anziani, si esprime proprio ciò che è «politica culturale», e in primo luogo lo spettacolo dell'«emarginazione», costituito dal rifiuto di assumere l'esigenza di una radicale «trasvalutazione», l'esigenza cioè che sui bisogni che qui si esprimono si decida in base a nuovi valori.

tri hanno articolato politicamente le sue parole e il suo anonimato è ancora percepibile nella categoria, o meglio nell'immagine di pensiero con la quale ad esso ci riferiamo quando cerchiamo di comprenderlo: «emarginazione». Con questa parola indichiamo ciò che è ancora al di fuori dei nostri confini, al di fuori della nostra ragione. Ma, nel momento stesso in cui riconosciamo che le istanze che questi soggetti esprimono, ancora mute e senza nome, sono tuttavia vitali per la trasformazione della società verso forme di vita più alte, in cui sia possibile articolare anche la parola felicità, riconosciamo anche che tale anonimato che tale silenzio, è dovuto principalmente all'angoscia dei nostri limiti, all'angoscia della nostra ragione. Essere interpreti, portatori di queste istanze è dunque un compito culturale di grande respiro, che investe radicalmente l'agire politico, ma anche più complessivamente il nostro rapporto con la realtà.

Certo, essere interpreti e portatori di queste istanze non significa confondersi con esse. Significa anche trasformarle trasformandoci, in quanto nessun rapporto significativo lascia immutati quelli che nel rapporto entrano in reciproca tensione e complementazione.

**IL MUTAMENTO** politico e culturale può spaventare, ed è spesso percepita come una perdita della propria memoria, una rinuncia alla propria storia, alla propria identità e alla propria tradizione. Ma la tradizione è fatta di scarti, di interruzioni, di attese e di mutamenti. La propria identità è il persistere del passato accanto alle aperture al futuro, anche se esso non è delineato in tutti i suoi tratti, in cui anche il passato, la tradizione, può vivere senza diventare reliquia, un morto ricordo. In questo senso l'apertura al «nuovo», che è implicita nella «questione culturale» come è stata impostata da Tortorella nell'ultimo CC, non è solo una generica disponibilità ad istanze «esterne» alla storia del partito, ma è anche l'unico modo in cui esso può salvare la propria identità e la propria tradizione nel tempo della crisi, nel tempo storico che oggi stiamo vivendo. Infatti, i mutamenti, anche strutturali che attraversano oggi il Partito non riducono la peculiarità (la «diversità») rispetto alle altre forze politiche, ma caricano proprio questa peculiarità, la caratterizzano, la rendono realmente significativa.

Dentro una società in transizione e in trasformazione, a fianco di forze che urgono verso il mutamento, una grande parte della società che si esprime nel PCI, sta vivendo un grande travaglio per trovare nuovi linguaggi, nuove parole, nuove forme per costruire, attraverso e al di là delle macerie della crisi, un nuovo orizzonte di senso, nuove forme e nuove ragioni di vita. Di fronte a un processo di questa portata, letture riduttive di «politica culturale», dirigismi, l'appello alla «ragione» dei classici, la scomunicata della ricerca aperta e spregiudicata, risultano un misero e disperato legame alla certezza di ciò che è già stato, a costo di fermare questo «già stato» in una sorta di lapide cimiteriale, di fronte all'incertezza di un processo aperto, forse sconvolgente, ma che può dispiegarsi scoprendo un'infinita nuova ricchezza.

**Franco Rella**

La «Storia dell'Italia moderna» di Giorgio Candeloro è arrivata al suo nono volume: dalla marcia su Roma alla vigilia della II guerra mondiale. La sua ricostruzione dell'epoca mussoliniana mette in evidenza come la natura dei regimi totalitari impedisce qualsiasi operazione di «adeguamento» moderato

E sono ormai nove, puntuali, uno dopo l'altro. Parliamo dei volumi della Storia dell'Italia moderna di Giorgio Candeloro, un'impresa culturale straordinaria, con un valore morale oltreché storiografico e politico. Il primo volume fu licenziato dall'autore nell'aprile del 1956, p. 1815. Dopo le origini del Risorgimento, via via, in venticinque anni di lavoro, passando dalla restaurazione alla rivoluzione nazionale, all'unità, allo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio, dalla crisi di fine secolo XIX alla prima guerra mondiale, dal «biennio rosso» allo scatenarsi dello squadrismo, Candeloro è giunto ad affrontare con il nono volume il periodo 1922-1939, intitolandolo Il fascismo e le sue guerre. E si accinge all'ultima tappa, quella che ci porterà alla seconda guerra mondiale, alla resistenza, alla repubblica.

Un'immagine di soldati italiani mandati dal regime alla guerra d'Etiopia



# Il fascismo e il suo destino

tefatto? Candeloro non ha mancato, invece, all'appuntamento con una storia generale che non era da inventare ma neppure era immemore di nuove investigazioni, nelle sue pieghe come nelle grandi pagine palese. E non nasconde, in questo nono volume, un giudizio sul fascismo che acquisisce e riassume di ricerche diffuse e particolari. Egli, tuttavia, ricomincia un approccio critico fondato sulla dinamica della lotta di classe, sullo scontro tra progresso e reazione, sulla dialettica di antinomie decisive, tra conservazione e democrazia.

È la questione — centrale in questa analisi — posta da Togliatti nella sua celebre definizione del fascismo come regime reazionario di tipo nuovo, capace di organizzare grandi masse, di raccogliere un consenso passivo, ma anche attivo in più di un caso e momento. Il giudizio di Togliatti ha avuto molto fortuna, anche troppo, e dove l'aver accentratogli aspetti di tale consenso ha portato molti studiosi, partiti da sponde lontane, a trascurare il fondamento su cui si basava quel giudizio di Togliatti, vale a dire la natura del blocco sociale che il regime mussoliniano esprimeva. Era un blocco — ricorda Candeloro — di forze bor-

ghesi «nel quale prevalevano i gruppi industriali e finanziari più potenti». La distinzione è importante per un altro risvolto, quello che attiene al rapporto tra continuità e rottura e che si ripresenta anche per l'Italia postfascista. Nella sua trattazione l'autore è attento a mostrare — forte dell'analisi già condotta sui primi decenni postunitari — i tratti di continuità tra etichette e regime fascista, dalla monarchia all'esercito alla burocrazia, ad alcune tendenze imperialistiche della politica estiva, a un sistema e una prassi di governo essenzialmente autoritari. Eppure la rottura era profonda. Lo era nella soppressione di un patto elettorale delle classi intermedie (tendenti a migliorare nella quantità e nel tipo dei consumi rispetto a quelle dei lavoratori della città e delle campagne), in merito alla propaganda, ai miti del fascismo, alle avventure coloniali, prende spiccio particolare in virtù di una scelta di metodo precisa. Si tratta della scelta di un intreccio sistematico, nella trattazione degli argomenti e nella scansione dei tempi, tra vicende e posizioni del fascismo e vicende e posizioni dell'antifascismo. Alla ribalta, fino a riempire la scena, resta di certo il primo.

Del secondo non si celano né errori di previsione né debolezze e divisioni. E, del resto, il regime fascista attua una riconversione e uno sviluppo del capitalismo assai importanti, ottiene successi in politica estera che ne acuiscono i tratti di aggressività e diventano pure — si pensi al consenso che circonda l'impresa etiopica — strumenti di coesione e di ampliamento del suo blocco sociale. Intanto, però, l'antifascismo militante, quello dei partiti operai e di qualche avanguardia intellettuale, accumulava esperienze nazionali e internazionali, puntava tenacemente (i comunisti più di tutti) a un nuovo contatto con il paese, era sensibile all'evoluzione inedita dei giovani per inserirvi un elemento di lotta e di contraddizione reale con il fascismo, viveva intensamente un processo storico attraverso il quale prendevano vita le linee programmatiche e gli strumenti d'azione di una rivoluzione antifascista e democratica.

La riscossa popolare avrebbe tardato molto, troppo, a manifestarsi. Ma le premesse della indubbia rottura espressi con la resistenza erano gettate dall'antifascismo che si impegnava in Spagna, nel 1936-38, che si contrapponeva a una corsa alla guerra, fatale ed ine-

vibile, per il fascismo. Qui, su questo punto, soffermandosi sulla crisi della vigilia, il 1938-39, Candeloro ha osservazioni molto penetranti. Indica che se da un lato, le forze che negli anni avevano sorretto Mussolini nella sua conquista del potere tendevano apertamente a trasformare il regime da reazionario di massa a reazionario-conservatore, o conservatore-moderato, la sua natura totalitaria era tale che esso non poteva subire una trasformazione interna di quel genere senza dissolversi. Quelle stesse forze (la grande industria, la casta militare, la fronda conservatrice interna al fascismo) erano economicamente e militarmente succubi dell'alleanza germanica nazista né erano disposti a una lotta aperta perché essa avrebbe aperto la strada alla riscossa della classe operaia e delle forze di sinistra. Sarà la tragedia della seconda guerra mondiale a provocare il crollo del regime. Ma questa è appunto, materia del decimo volume. Lo attendiamo, tra le decine di migliaia di suoi lettori, più che con fiducia — questa, Candeloro se l'è già meritata ampiamente — con un senso di partecipazione a un traguardo comune.

Paolo Spriano

## È morto lo scrittore jugoslavo Miroslav Krleža

Miroslav Krleža, uno dei più importanti scrittori jugoslavi di questo secolo, è morto ieri, all'età di 88 anni, in un ospedale di Zagabria, dov'era ricoverato da tempo per una grave forma di ulcera.

Anche se poco conosciuto al grande pubblico italiano, Krleža aveva raggiunto una notorietà internazionale, e i suoi libri — romanzi, opere teatrali, raccolte di poesie — sono stati tradotti in circa quaranta paesi.

Miroslav Krleža nacque a Zagabria nel 1893. Nella stessa città completò gli studi di ginnasio, per poi trasferirsi a Budapest, all'Accademia militare: ma subito si manifestò la sua vocazione letteraria. A 29 anni, nel 1917, pubblicò il suo primo romanzo, «Il signor Giambajev».

Amico intimo del presidente Tito, Krleža è stato membro del Partito comunista jugoslavo fin dall'inizio della fondazione, nel 1919. Per vent'anni è stato direttore dell'Istituto lessicografico jugoslavo, e redattore dell'enciclopedia jugoslava. Per un lungo periodo ha ricoperto anche la carica di deputato federale.

Krleža era stato ricoverato in ospedale il primo dicembre scorso per un'ulcera. Le sue condizioni sono poi rapidamente peggiorate, anche in seguito ad una polmonite e complicazioni cardiache. Ieri l'annuncio della morte.

## Il più famoso «scoop» giornalistico della storia, il ritrovamento da parte di Stanley dell'esploratore dato per scomparso, torna a suscitare interesse: libri, fumetti, tv ripercorrono quell'incredibile viaggio...



## E ognuno cercò il suo Livingstone

Esploratore-giornalista, né quella del suo predecessore, quanto il palinsesto illustrato tramandatosi sino ai giorni nostri. Quasi che tutta l'avventura africana fosse predestinata a studiata a tavolino dall'impavido James Gordon Bennett, il proprietario del «New York Herald», il giornale americano che allora era un esame attento degli avvenimenti a pensare più ad un colpo giornalistico voluto a tutti i costi per fare presa sull'opinione pubblica che ad una missione umanitaria e scientifica, così come ci hanno insegnato i nostri libri di testo.

Addirittura la stessa personalità di Stanley sembra già votata al grande romanzo prima che la vicenda abbia inizio. In realtà il temerario «giornalista americano», che si trascina orgogliosamente a spasso per l'Africa la bandiera stellata, altro non era che l'inglese James Rowlands, rimasto orfano all'età di sette anni, fuggito da un orfanotrofio per ripararsi in America dove sarebbe stato adottato da un

mediatore di cui avrebbe assunto il nome.

Ma anche la figura dell'editore-proprietario appare ammantata da tutti i connotati della storia d'appendice. Bennett convoca Stanley a Parigi con un telegramma di poche righe; lo riceve in pigiama, chiede sbrigativamente il suo parere sulla sorte di Livingstone e poi, mentre si corica a letto, lo spende in quattro e quattr'otto sulle orme dell'esploratore inglese scomparso, non prima di averlo fatto peregrinare per mezzo mondo nel tentativo di individuare il luogo di nascita del grande fiume, riuscirà però a contribuire in maniera determinante alla definizione della mappa africana. Sua è l'individuazione delle cascate Vittoria, l'indagine sul bacino dello Zambesi, l'esplorazione dei laghi di Niassa e Tanganica, la scoperta delle sorgenti del Congo. Stanley non fu da meno: per primo percorse tutto il Congo, organizzò il territorio circostante, permise la penetrazione bianca nel cuore del continente nero e formò una vera e propria scuola di geografi.

Libero da impegni giornalistici divenne un buon esploratore ma anche un discreto letterato regalando alle avventure appetitose come «Attraverso il continente nero», «Il Congo» e «La liberazione di Emin-Pascià», la cui ultima edizione italiana risale al 1890.

**Mercio Ferrari**